

Il tragico incidente ieri pomeriggio nei pressi della stazione di Caluso a quaranta chilometri da Torino

«Ho visto il vagone incastrato nella galleria, la gente ferita che, terrorizzata dal buio, cercava di uscire da quel tunnel infernale»

# Terrificante scontro tra due treni

## Sei morti e trentacinque feriti sul binario unico

### Campobasso

#### Sorpasso con tre morti e venti feriti

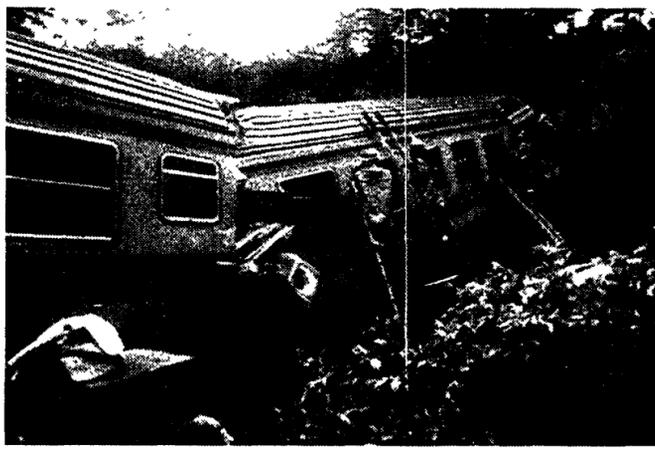
■ CAMPOBASSO Un pullmann dell'Azienda pubblica abruzzese diretto a Napoli si è scontrato frontalmente ieri mattina con un autocarro e un'automobile nei pressi di Sesto Campano, nel comune di Venafro (terma). Nell'incidente tre persone sono morte e altre 20 sono rimaste ferite. Il grave incidente che si è verificato sulla Strada Statale 85 Venafra, quasi al confine con la provincia di Caserta, sarebbe stato causato da un sorpasso azzardato.

Sei morti e trentacinque feriti in un incidente ferroviario sulla linea Torino-Aosta. A Caluso, all'uscita di una galleria, si sono scontrati un accelerato carico di pendolari e un diretto. Ancora incertezza sulla dinamica e sulle cause di quest'ennesimo disastro. Dura protesta e minacce di sciopero da parte delle organizzazioni sindacali: i tagli al personale e le mancate innovazioni «provocano sangue e lutti».

PIER GIORGIO BETTI

■ TORINO. Lo scontro è stato terrificante, anche se il convoglio proveniente da Aosta, che era ormai in vista della stazione di Caluso, procedeva lentamente. Solo il locomotore era sbucato dalla galleria che sottopassa le colline, e si trovava a una ventina di metri da un semaforo. Nell'impatto, la carrozza motrice del treno partito da Torino un'ora prima e lanciato a forte velocità, si è impennata, staccandosi dai binari e quasi «volando» verso l'alto. La parte anteriore si è frantumata contro il frontespizio superiore della galleria. La parte posteriore, invece, è stata pressoché distrutta dall'urto degli altri vagoni: il vagone si è accartocciato su se stesso dimezzando la sua lunghezza, e le fiancate si sono staccate per una decina di metri, un tratto della seconda vettura è penetrata nella prima. Ed è stato un massacro. Corpi tranciati, altri viaggiatori imprigionati dalle lamiere divelte, sangue dappertutto, mentre una pioggia battente rendeva estremamente difficili i soccorsi. Pensantissimo il bilancio, e forse purtroppo destinato ad aggravarsi col trascorrere delle ore: 6 morti, 35 feriti (alcuni dei quali molto gravi) ricoverati negli ospedali di Chivasso, Ivrea e al

Cto di Torino. Lo scontro frontale è avvenuto alle 15,22, a poco più di 150 metri dalla stazione di Caluso, grosso centro del Canavese a una quarantina di chilometri da Torino. L'accelerato 10370, con cinque carrozze, aveva lasciato Aosta alle 13,05; l'altro convoglio, un diretto formato da tre vagoni, era partito da Torino alle 14,20. C'è ancora incertezza sulla dinamica e sulle cause dell'incidente. Al Compartimento ferroviario di Torino, ieri sera, venivano ancora prese in considerazione tre ipotesi, considerate tutte plausibili: l'errore umano su uno dei due treni, un errore umano a terra, un guasto agli apparati semaforici che potrebbe essere stato provocato dal nubifragio. Di certo c'è che tra Aosta e Chivasso la linea ferroviaria è a binario unico, che raddoppia solo nelle stazioni in modo da consentire l'«incrocio» dei treni che vanno in direzione opposta. Da molti anni, questa linea è gestita dal Genio militare, che vi addestra il proprio personale.



I primi soccorsi ai superstiti dello scontro fra due treni sulla linea ferroviaria Torino-Ivrea nei pressi di Caluso

Il primo ad accorrere è stato il medico dell'ambulatorio di Caluso, che dista poche centinaia di metri dalla linea ferroviaria: «Ho visto quel vagone

incastrato nell'arco superiore della galleria, feriti che si buttavano fuori dai finestrini, gente che usciva di corsa, terrorizzata, dal buio del tunnel ferroviario. Nei vagoni passeggeri che rimanevano chiedevano aiuto... Una scena che non dimenticherò mai». Vigili del fuoco, carabinieri, piloti degli elicotteri dell'Ac, volontari hanno dovuto lavorare sotto la pioggia scrosciante, in condizioni di scarsissima visibilità. Le ambulanze hanno cominciato la spola tra il luogo del disastro e gli ospedali. Ancora nel tardo pomeriggio si lavorava con la fiamma ossidrica per liberare i feriti incastrati tra i rottami, sostenuti con iniezioni cardioto-

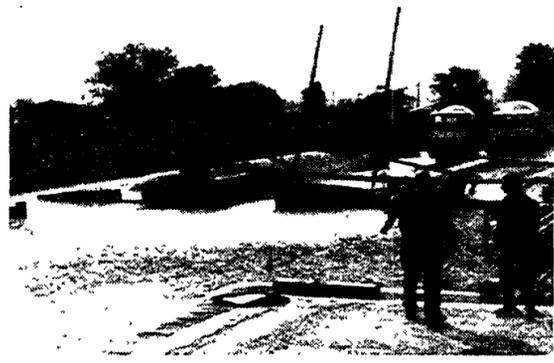
niche e ossigeno. Sul treno diretto in valle d'Aosta viaggiava un gruppo di dieci ragazzi di scuola, che per fortuna sono rimasti illesi. Tra le vittime c'è invece uno dei macchinisti del diretto. Oltre all'inchiesta della magistratura, affidata al procuratore di Ivrea, dott. Tinti, un accertamento tecnico è stato disposto dalle Fs. E, molto probabilmente, si avrà ancora una volta la conferma di un disastro e di lutti che potevano essere evitati. Ezio Gallori, leader Coordinamento macchinisti uniti (Comu) ha ventilato ieri sera la «possibilità di dar vita a uno sciopero di protesta per la sicurezza». In pochi mesi si sono verificati venti incidenti sulla rete ferroviaria nazionale: tragedie dovute a «politiche fatte di tagli indiscriminati di personale, di mancate innovazioni tecnologiche, di deregulation e scarse manutenzioni». Molto dura anche la presa di posizione della Fisals-Cisal che protesta «contro chi tenta di fare apparire questo ennesimo sinistro come fatalità». Occorre, prosegue la nota della federazione autonoma, «cambiare dirigenza, cambiare la gestione di quest'ente che in nome di profitti da nessuno rischi e chiesti economizza su tecnologia, manutenzione delle linee e degli apparati con un sempre minor numero di addetti».

## L'Aquila, rischio di catastrofe per fuga di gas

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONCONE

■ L'AQUILA. Ora il pericolo è passato, ma per una notte qui si è dormito sull'orlo della catastrofe. Spinte dolcemente dal vento, migliaia di piccole nuvole di gas scivolavano sui campi, le strade, circondando casolari e ville, e lentamente risalivano dalla periferia al centro della città, deserta nelle tenebre. È un miracolo, dicono i vigili del fuoco, che nemmeno una di queste bolle gassose sia esplosa. Bastava un mozzicone di sigaretta, la scintilla di un interruttore, e tutto sarebbe saltato in aria, a catena, fino alla sorgente: un gigantesco serbatoio di gas petrolio liquefatto che perdeva da due bocchettoni.

Il serbatoio è dentro il deposito della ditta Centrogas, in contrada Vasche di Pianola. Vi si cancellano bombole da cucina e bombole per uso domestico. I proprietari del deposito, i fratelli Franco e Dino Di Fabio, abitano a pochi passi, giusto accanto a un distributore Fina. E sono stati proprio loro a dare l'allarme, pochi minuti dopo la mezzanotte di ieri. «All'improvviso abbiamo sentito un forte rumore d'acqua...». Sono corse alla finestra: la grossa condotta del consorzio di bonifica «Bassa valle del Laterno», posta giusto all'interno del loro deposito, era completamente squarciata. L'acqua, sgorgando abbondante, stava riempendo velocemente le vasche di cemento armato dove erano sistemate le due enormi cisterne che, nuove, e ancora in fase di collaudo, erano piene a metà e quindi piuttosto leggere. L'acqua le ha sollevate, dritte, ed è stato proprio un attimo: due bocchettoni hanno cominciato a rovesciare il gas petrolio liquefatto nell'aria. Nell'aria: perché, appunto, il gas resta liquido solo se sotto pressione. Fuori dalla cisterna, diventa una miscela invisibile appena più pesante dell'aria. Settanta mila litri di gas sono diventate migliaia di nuvole galleggianti a pochi centimetri da terra. Il vento le portava subito lontano, in direzione delle contrade Sant'Elia, Civita di Bagno, e alcune si avviavano verso le strade che portano al centro della città. La gente è stata svegliata, in piena notte, da un trillo del campanello: erano i carabinieri. «Vestitevi in fretta e uscite». Evacuate decine di abitazioni. Staccata la corrente elettrica. Completamente isolata tutta la zona. Chiusa al transito la statale «5 bis». Da Roma, il direttore generale della Protezione civile, Ebevo Pastorelli, in collegamento diretto con la Prefettura, ha decretato lo stato di «estrema pericolo». Mezzi di rinforzo dei vigili del fuoco sono affluiti da Pesaro e Chieti. Utilizzati anche un elicottero e speciali apparecchiature per il rilevamento dei gas tossici. Brutta notte. Ma quando fa giorno, il peggio è superato. Molti aquilani, soprattutto quelli che abitano nelle vie del centro, scoprono lo scampato pericolo andando a messa: c'è uno «strano odore nell'aria». «Cos'è?». «Sembra gas...». «E' gas, gas ormai molto rarefatto. E poteva essere una mattina di tragedia, invece che di festa: qui è giorno di festa comandata per San Massimo, patrono dell'Aquila; i sacerdoti hanno ottime ragioni per chiedere una preghiera di ringraziamento in più per il santo protettore. Giù, verso Pianola, i vigili del fuoco la cosa. Hanno invece un po' di riposo. Hanno fatto un buon lavoro inaffianco etari e ettari di territorio con acqua nebulizzata. «Solo l'acqua a pioggia riesce a frantumare le nuvole e a facilitarne la dispersione», spiega l'ingegnere che li comanda. E' un bravo ingegnere, ma non ha voglia di spiegare la causa del guasto che ha provocato la rottura della condotta d'acqua posta accanto alle vasche con i serbatoi di Gpl. Tuttavia, un'idea, si capisce, lui ce l'ha. Ed è la stessa che hanno molti. Dicono che la condotta d'acqua è stata riparata male. Sembra sicuro: s'era già rotta, e pressappoco in quel punto, anche un anno fa. Gli investigatori della squadra Mobile dell'Aquila hanno messo sotto sequestro l'intera struttura del deposito, e riferiranno alla Procura. C'è anche un'interrogazione parlamentare. È stata presentata dai deputati della Lista Pannella. Chiedono: «Com'è possibile che una condotta dell'acqua a forte pressione si trovi a pochi centimetri da un deposito di gas petrolio liquefatto?».



Il luogo dove si è sgonfiata la nube di gas gpl a L'Aquila

## La Lega ambiente: «Ecco le discariche della camorra»

Blitz della «Lega per l'ambiente» nelle «discariche della camorra» del napoletano. Gli ambientalisti, scortati dalla polizia, sono andati a Licola, Varcaturò e Castelvolturno, dove molte delle trenta cave di sabbia, trasformate in gigantesche pattumiere abusive per scorie industriali, sono gestite dalla malavita organizzata. «Controlleremo e denunceremo alla magistratura questo scempio».

DAL NOSTRO INVIATO MARIO RICCIO

■ GIUGLIANO (Napoli). Solo una piccola parte della produzione italiana di rifiuti industriali è smaltita in modo controllato. Il grosso, invece, viene accumulato in discariche abusive che si trovano in Campania, molte delle quali gestite dalle bande camorristiche. Per denunciare questo scandalo, la «Lega per l'ambiente» nazionale ha costituito l'O.N.T.A., che si occuperà, attraverso una vasta rete di centri in ogni regione, dell'osservazione dei traffici illeciti, e della raccolta dati e informazioni sui rifiuti. Ieri mattina, scortato dalla polizia, un gruppo di esponenti nazionali e locali della «Lega» si è recato nel tratto del litorale flegreo compreso tra i comuni di Napoli, Pozzuoli e Giugliano, dove operano indisturbate decine e decine di «discariche della camorra», come le hanno battezzate gli ambientalisti.

Uno spettacolo desolante, quello visto ieri mattina a Licola, Varcaturò, e Castelvolturno: una montagna di rifiuti, a pochi chilometri da Napoli, che irrimediabilmente ha deturpato la costa, sia dal punto di vista naturalistico sia da quello socio-ambientale. Una trentina di cave di sabbia quasi tutte trasformate in discariche di rifiuti industriali, anche tossici, che costituiscono una minaccia molto seria per la salute dei cittadini: «A parte il rischio di inquinamento del mare e delle falde acquifere - ha spiegato Ferdinando Di Mezzo, presidente della Lega per l'ambiente campana

## Gravissimo danno al patrimonio culturale della città

### In briciole dieci metri della cinta muraria di Urbino

Circa dieci metri di cinta muraria sono crollati ieri mattina nel centro di Urbino. I detriti non hanno provocato altri danni. Il cuore della città è ora praticamente isolato. Sono saltati luce e acqua. Il danno calcolato è di circa un miliardo di lire. I tecnici del Comune hanno scoperto altre crepe che potrebbero preludere a nuovi crolli. Mai recepiti gli appelli dell'amministrazione per salvare il monumento.

NOSTRO SERVIZIO

■ URBINO. Le avvisaglie che qualcosa di grave stava per succedere c'erano state l'altro ieri sera. Le incrinature sulle storiche mura si erano fatte più profonde e, nella parte più alta della cinta, si era prodotto un preoccupante rigonfiamento. Ieri mattina all'alba un tecnico del comune aveva provveduto a rafforzare le trassenne nella

zona. Ma non è servito. Improvvisamente il crollo. Oltre dieci metri delle mura rinascimentali di Urbino, in pieno centro storico, sono crollati. Nella centralissima via Matteotti, a poca distanza dalle torri, simbolo del palazzo ducale, si è aperto un largo cratere. I calcinacci sono precipitati in un sottostante giardino senza provocare ulteriori danni. Il crollo, oltre a rappresentare un gravissimo danno al patrimonio artistico e culturale di Urbino, ha causato, come prevedibile, lo stravolgimento dell'assetto viario della città. La zona rinascimentale è raggiungibile solo da una strada impervia. In parte della città storica è stata interrotta l'erogazione dell'acqua e la pubblica illuminazione. I tecnici del comune ritengono che altri cinque punti delle mura siano a rischio per cui temono la possibilità di nuovi crolli. I danni causati ieri sono valutati intorno al miliardo di lire. La giunta urbinata (Pds-Psi) ha immediatamente convocato una conferenza stampa nella quale ha sottolineato come negli anni siano stati rivolti ap-



Una veduta di Urbino

terrogazione a Giulio Andreotti, ministro ad interim dei Beni culturali «per conoscere quali immediati interventi intendesse proporre per salvare una città come Urbino conosciuta in tutto il mondo, anche tenendo conto dei progetti di risanamento da tempo predisposti dall'amministrazione comunale della stessa città». Reazioni

all'accaduto ci sono state anche fra gli esponenti degli altri partiti politici. Il capogruppo dc, Egidio Cecchini, ha detto che «oltre a denunciare l'emergenza e attendere gli eventi, ci si sarebbe dovuti attivare in modo concreto, sia facendo riferimento alle leggi specialissime, per la manutenzione mi-

Due giovani di Bressanone si sono tolti la vita collegando il tubo di scappamento con l'interno dell'auto. «Siamo stanchi di vivere»

## Sposi da tre mesi si uccidono con il gas di scarico

Neanche il matrimonio è servito a risolvere crisi personali ed esistenziali. Massimo e Petra, due ragazzi di Bressanone, si sono suicidati col gas di scarico della loro Dyane tre mesi dopo essersi sposati. «Siamo stanchi, perdonateci...». Hanno lasciato solo poche frasi, scritte un po' da lui in italiano, un po' da lei in tedesco. Li ha trovati all'alba, su un passo di montagna, un guardacaccia. Erano abbracciati.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

■ BOLZANO. Lui era sereno, lei quasi sorridente. I due ragazzi non si muovevano. Ha aggirato l'auto. C'era un tubo flessibile, quello degli aspirapolvere, che partiva dalla marmitta e si infilava per una fessura dei vetri, tappata tutto attorno con lo scotch. Portiere chiusa dall'interno. Il classico suicidio. I carabinieri non hanno faticato a dare un nome alla coppia. Massimo Camilleri, vent'anni, «italiano» di Bressanone. Petra Lamprecht, 21 anni, «tedesca» di Rio Pusteria. Sposati da neanche tre mesi: ottantotto giorni, per la precisione. Sul cruscotto della Dyane avevano lasciato tre bigliettini con le solite frasi. «Siamo stanchi di vivere». «Abbiamo deciso di passare ad una vita migliore». «Perdonateci per quello che abbiamo fatto». Scritte a quattro mani, un po' lui in italiano, un po' lei in tedesco. Una coppia interetnica fino in fondo. Ed è il motivo? Per ora, mistero. Certo, Massimo e Petra di problemi ne avevano, si lasciano scappare a mezza bocca gli amici, un po' esistenziali, un po' strettamente personali. Lei era una bella ragazza bionda, prima cameriera in un bar del centro, poi commessa in un negozio Benetton. Estroversa, all'apparenza, altaente, gambe mozzafiato ed eterne minigonne a sottolineare. Lui, per parecchi anni, uno degli idoli della città-

dina, quand'era una colonna dell'«associazione calcio Bressanone». Dopo si era un po' perso. Cameriere, barista, lavoretti saltuari. «Allegra, vivace, spensierato... Però aveva i suoi guai», dice un ex compagno di squadra. Massimo era orfano di padre. Ed anche suo papà si era suicidato. Aveva vissuto un po' con la mamma che adesso è in ferie in Croazia - e la sorella, un po' coi nonni. Il matrimonio tra l'italiano e la tedesca, uno degli ormai molti rapporti misti in Alto Adige, non era stato troppo apprezzato dai familiari. Il 14 marzo, Massimo e Petra si erano sposati in municipio, solo civilmente. Per vivere assieme, avevano trovato un appartamento in un comune vicino, Vandroes. Dev'essere qui che, martedì sera, hanno deciso di ammazzarsi insieme. Con la

Dyane hanno infilato la stretta provinciale che sale a Luson, si sono fermati in uno spiazzo sterrato sul passo. Secondo il medico legale dovevano essere, più o meno, le ventidue. Nell'Alto Adige dei venti suicidi per centomila abitanti, media tripla rispetto al resto d'Italia, già torna ad agitarsi lo spertro di Roland Zischg, Kurt Schoepf e Guenther Reising, i tre ventunenni di Prato allo Stelvio suicidatisi collettivamente dentro una macchina la notte dell'1 settembre 1990, lasciando anche loro un biglietto sul cruscotto: «Ora siamo liberi dalla sofferenza di vivere». Come Massimo e Petra, i tre abitavano in un paese ricco, bello, pieno di servizi, strutture ed associazioni. Erano chiamati al gruppo senza gruppo, gli irregolari di una società fin troppo omogenea.

## Un morto e due feriti per un'esplosione all'Enichem di Ferrara

■ FERRARA. Un'esplosione avvenuta ieri mattina alla Monteco-Enichem ha provocato la morte di un operaio e il ferimento di altri due, uno dei quali è in gravi condizioni al centro grandi istituzioni di Parma. L'incidente è avvenuto pochi minuti dopo le 11, mentre i tre stavano scaricando liquami da un'autobotte nei pressi dell'impianto per il trattamento biologico delle acque di scarico. I soccorsi sono scattati velocemente, ma per Fernando Zucchini, 29 anni (figlio di uno dei guardiani dello stabilimento) non c'è stato nulla da fare: è giunto privo di vita all'ospedale cittadino. L'altro dipendente della Monteco, Alessandro Turra di 29 anni, è in prognosi riservata per le ustioni di secondo e terzo grado riportate su buona parte del corpo. Più leggere le ferite di Valentino Bianchi, 43 anni.